

# I SORCIVERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno VIII – n. 24 – Giugno 2018 – Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzate 10, 25121 Brescia – Direttore Responsabile: Massimiliano Peroni – Redazione: Giacomo Cattalini, Simone Medioli Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni, Luca Tambasco. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Nicola Laurenza, Matteo Verzeletti – Progetto grafico: Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it – Impaginazione: Marta Maldini – Stampa: Litos s.r.l., Gianico (BS) – Info: redazione@isorciverdi.eu – www.isorciverdi.eu © tutti i diritti riservati.

N. 24 GIUGNO 2018

– COPIA GRATUITA –

## I VECCHI E I GIOVANI

### Sommario

CAMBIANDO  
L'ORDINE DI TEMPO  
IL RISULTATO  
NON CAMBIA

2

4

NÉ VECCHI  
NÉ GIOVANI

LUOMO  
CHE SCONFISSE  
LA STORIA

6

7

LA BALLATA  
DI NARAYAMA

LIQUORE

GRATICOLA

INFORMAZIONI  
& ANTICIPAZIONI

8

IL NUMERO 25 ESCE  
A OTTOBRE 2018

## PARAFULMINE IMPREPARATI



Giovane © Luca Tambasco.

**T**erreno comune: è un'espressione che oggi fa tendenza, balza qua e là fra tutti i campi dell'attualità, e raramente si posa per godere del proprio significato. In questa prospettiva, è quanto meno superficiale cercare di proporre, per vecchi e giovani, un'isola serena di questa comunione d'intenti. Si dovrebbe trovare qualcosa di immortale, di superiore; un elemento pacificatore, un giudice supremo. Un tentativo, eccolo: partiamo dalla Letteratura. La più volatile fra le possibilità disvelate all'Uomo – e contemporaneamente da quest'ultimo fabbricata – che rende proprio l'essere umano un paradosso meraviglioso: Essa non ha età. La nostra mortalità cozza sonoramente contro l'eternità a cui la Letteratura naturalmente aspira – l'antico adagio che vuole i versi del poeta letti da qui all'infinito – senza lasciare respiro (*“A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio”*). Lo scorrere del nostro tempo personale, nonostante tutti i tentativi fatti, è inarrestabile: soltanto la prospettiva dalla quale osserviamo questo lento fluire può mutare una lacrima in sorriso. Esiste una testimonianza – un lascito che si tramanda ineluttabile, fissato alle porte del nostro spirito – che attraverso la ciclicità giunge indefessa e sempre rinnovata ad ogni orecchio. La Letteratura è la tragica incomprendimento di una risposta verso una domanda - la tragedia dell'età - che è smarrimento, è affrancamento da se stessi. Eppure incamminarsi su questo ponte, tremendamente pericolante, è il criterio che annulla dolcemente la selezione, che abbraccia uomini e donne, vecchi e giovani nello sforzo naturale di arrestare il tempo, anche solo per quell'istante che si potrà distillare (e custodire) nel ricordo.

*“Per l'uomo arrivato a una certa età / l'uso di questi lumi diventa necessità. / Da giovani non ci avevano detto di prepararci a questo”*, scrive Rodolfo Wilcock nei versi di *“Luoghi comuni”*. Propongo allora un passatempo innocente, un atto di fantasia comune, come un convivio immenso, senza barriere; chiediamoci allora: questi lumi a cui Wilcock accenna maliziosamente, chi mai saranno? Esiste forse un'anagrafe dei lumi, che possa agevolare la nostra ricerca? E cosa mai sarà il *questo* a cui, ancora incolpevoli e giovani, mai ci prepararono? È forse troppo tardi per istituire dei diligenti apparati scolastici che si prendano in consegna l'onore di organizzare puntuali corsi di preparazione? Senza andar di corsa – ché salendo queste ripide scale s'arrischia il fiatone, prerogativa anagrafica dei nostri maggiori – a

tutta prima le risposte plausibili, complice la scarsità d'indizi reperibili *in loco*, sono due: ovvero Tutto e Niente. Qui inizia il nostro esercizio comune, la nostra stralunata opera di fantasticheria globale: proviamo noi ad appagare gli dèi del quesito. Diamo noi dunque forma concreta a questo Tutto e al suo più prossimo Niente (si capisce, essi son pur parenti come vecchi e giovani: l'antitesi è tutta in superficie, mentre a noi interessa le viscere).

Non siamo, ovviamente, abbandonati come teneri implumi cascati dal nido: la Letteratura risponde intima al nostro silenzioso richiamo d'aiuto, lasciando qualche orma da seguire; *“Gli anni, gli uomini e i popoli / vanno via per sempre, / come acqua corrente, / Nello specchio flessibile della natura / le stelle: rete, i pesci: noi, / gli dèi: fantasmi e tenebra”*. Velimir Chlebnikov, dolce maestro di cerimonia, nostra guida in questo consenso, ci mostra indomito l'intera volta celeste nel giro d'un amen. Siamo indulgenti col nostro vizio antropocentrico – sorridiamo pure, come vorremmo giocosamente rimproverare un accanito fumatore – e gettiamo pure nel centro della contesa noi stessi: crediamoci nucleo. Nucleo, eppure mobile: destinati a scorrere via. I nostri piccoli torrenti, al riparo sotto le anziane fronde familiari, sono ponderati per confluire nel placido fiume della natura: con gentilezza, poi – e mirabilmente impreparati – andremo a perderci nel mare della Storia. E gli orologiai spettrali, che dalla

loro tenebra hanno fabbricato questa realtà fluviale, osservano ammirati le rapide che abbiamo pensato per rallentare il nostro corso: *“Ma dov'era la chiara, gioiosa, immortale Anima sua?”*, si chiede stupefatta la protagonista de *“L'avventura”*, straordinario racconto di Anna Maria Ortese, dopo un viaggio onirico *al revés*, proprio là dove il tempo s'annulla e l'età non è che cenere.

Questo tempo che ci schiavizza ed a noi s'inginocchia al contempo. Una misura così drastica, così personale che forse è proprio il suo scorrere nel nostro corpo il *questo* che Wilcock ha parzialmente evocato. Ritrovarsi invecchiati spalancando le porte di una dimensione spirituale che defrauda la primavera: i nostri piedi combaciano finalmente con le impronte dei nostri avi, la loro memoria si scioglie nella nostra. Due età si sovrappongono, e nessuno grida al miracolo. È il prodigio di un fiore che rinasce, nutrito da quei lumi che prima infastidivano la vista ed ora donano nuova linfa. È lo scontro di due età che, anziché scivolare placide l'una nell'altra, giocano ad accavallarsi per rimescolare le carte ed ingannare il banco. Ce lo confida magistralmente Shakespeare, in *Misura per misura* (nel passaggio che segue, tradotto da Cesare Garboli): *“Tu non hai giovinezza né vecchiaia, ma solo quella lunga sonnolenza in cui le sogni entrambe, perché la tua famosa giovinezza si fa strada se chiede un po' d'appoggio alla tremante età dei paralitici”*, dice il Duca al giova-

nissimo Claudio che di lì a poco sarà condannato al capestro – esiste forse una vecchiaia peggiore di quella che ci verrà negata anzitempo? Una *lectio magistralis* gratuita sul tragico incontro e sulla mirabile incomprendimento fra due età: *“Thou hast nor youth nor age...”*, una condanna al limbo vergata e sigillata con le proprie mani dall'Uomo, una vocazione all'anzianità con la pretesa di viverla con la passione della gioventù.

Vedete, abbiamo già cercato di porre un lume al fondo della voragine interrogativa aperta da Wilcock, e ci ritroviamo invece con mille altri interrogativi. Certo, il nostro è pur un gioco (ma nobile, come lo intendeva Caillois, dunque rivendicato dalla libertà): non esiste, l'abbiamo detto, una risposta certa. Nelle pagine che seguiranno, altri ricordi, altre vite diverranno calde pietruzze gettate nel baratro, ad illuminare un percorso che all'origine del quesito era privato – quasi egoistico – mentre ora s'è scoperto comune. Ho la responsabilità di scagliare la prima pietra, senza però ritirare la mano: e se, come quegli astri che sorprendiamo brillare mentre annotta, fossimo già trascorsi, e fosse soltanto la forza dei nostri ricordi (comuni) a rischiarare il cielo? Se noi fossimo già illusione, ed avessimo lasciato la nostra carne a scintillare, accanto a mille altre, senza esserci preparati a questo istante in cui, d'improvviso, fummo fatti lume eterno, evaporando lo scorrere del nostro tempo in una scia di incompresse polverine?

Mattia Orizio



# CAMBIANDO L'ORDINE DI TEMPO IL RISULTATO CAMBIA

## Gioventù e vecchiaia alla prova del nove

Dio ci salvi dal piccolo borghese che si sbriglia e si scatena!

(W. Gombrowicz, *Ferdydurke*, Feltrinelli, p. 154)

**L** Ai miei figli giovani oggi vecchi domani, dice l'esergo del romanzo *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello, e sono sufficienti entrambi (titolo del romanzo ed esergo) a segnalare al lettore, in una sintesi di pensiero magistrale, dove si va a parare. Quanta fungibilità tra i due termini del discorso (i giovani e i vecchi dell'esergo e i vecchi e i giovani del titolo), e quanta inscindibile compresenza nell'individuo, e allo stesso momento, di quelle due stagioni intercambiabili! (Sull'argomento segnalo con soddisfazione il saggio *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*, di R. Pogue Harrison, Donzelli, 2016).

È cosa arcinota, come è emerso nei molti articoli apparsi su questa Rivista (a solo titolo esemplificativo il n. 22, *Sesso&Porno* - <https://tinyurl.com/isorci-n22>), che qualsivoglia fenomeno *naturale* o *biologico* quando coinvolge la specie umana ne esce stravolto, ed in più assume contorni foschi ed inquietanti: potremmo dire, mostruosi. Perciò, se vogliamo discutere di giovani e vecchi, limitarsi a prendere atto di un processo fisiologico di decadimento cellulare, tipico di ogni essere vivente (e quindi anche di *homo sapiens*), non vuol dire proprio un bel niente; saremmo al palo di una banale ricognizione descrittiva ("prendo atto e riconosco che un ventenne è giovane mentre un ottantenne è vecchio"), quando le sole descrizioni sono un semplice presupposto, un punto di partenza, per le nostre originali, e tuttora parzialmente sconosciute, capacità cognitive che, acquisiti i dati di fatto, si imbarcano negli arzigogolati sentieri dell'immaginazione, della creatività, della costruzione mentale, per consegnarci un mondo concreto, adatto alle nostre molto raffinate esigenze. Siamo esseri pensanti, e il pensiero è ontologicamente infinito.

Proprio per questo, constatato che la nostra esistenza si sviluppa tra infanzia, gioventù e vecchiaia, vi abbiamo costruito sopra - come d'abitudine - un ordine concettuale, un complesso di schemi socialmente utili (convenzioni), un sistema economico (ad esempio la spesa previdenziale). Cioè, un bel po' di roba, cioè il mondo in cui viviamo. E non è detto che questo sia sbagliato, o necessariamente criticabile, tutt'altro, ma non è neanche detto che le soluzioni adottate siano marchiamenti a fuoco indelebili; quelle facoltà cognitive ci consentono di andare avanti, di approfondire, e, nel caso di specie, di attribuire alla gioventù come alla vecchiaia una portata e un senso differenti, per assumere atteggiamenti diversi e comportarci diversamente. Per trasformarci, come facciamo da qualche millennio.

Dunque, al bando la cronologia anagrafica, che incatena gioventù e vecchiaia all'età e le fossilizza in comportamenti convenzionali, descrivendo, ad esempio, i giovani ribelli e i vecchi nostalgici! oppure inventando formule in cui ingabbiare gli uni e gli altri! Al bando! Infatti, se attribuisco importanza ad asseriti connotati propri della gioventù come della vecchiaia, rendendoli simboli di quelle stagioni, immobilizzo il corso dell'esistenza, creo degli stereotipi e castro una specie - quella umana - fluida e maneggevole, mimetica e trasformabile, sempre più di quanto noi stessi possiamo immaginare. Soffoco il potere immaginativo, l'estro, il genio: aspetti tutti immanenti nell'uomo senza età.

Intendo, invece, approfondire il tema libero da lacci, e per questo, guardando ai giovani e ai vecchi, eviterò di appellarmi all'ampia diffusione della chirurgia estetica, che in verità affligge anche i giovani (e ciò conferma quanto in precedenza osservato), agli sbandamenti sessuali e/o amorosi, reciproci tra vecchi e giovani, agli orpelli generazionali usati fuori tempo massimo; siamo di fronte a innocue debolezze, fantasticherie, nostalgie, tutte ampiamente ammissibili e scusabili tra noi della medesima specie (il fiocco sulla testa del cagnolino al guinzaglio è di gran lunga peggiore).

2. Il fatto è che per evitare di dire sciocchezze o di allinearsi ai molti luoghi comuni circolanti sui giovani come sui vecchi, dovremo fare rapide incursioni su argomenti quali - tra i tanti - l'intreccio tra profili biologici di specie e creazione e sviluppo delle civiltà umane, la memoria e il suo ruolo nella formazione della personalità individuale, le molteplici e inarrestabili trasformazioni sociali (nozione di famiglia, tasso di natalità, miglioramento delle condizioni di vita, prolungamento dell'età media, ecc.), la conservazione dell'eredità del passato e la proiezione nel futuro. Tanta carne al fuoco, troppa, per imbastire un percorso ragionato, e maturo. Ecco!, il termine *maturo*, preso in prestito dalla botanica, potrebbe servire ad avviare il discorso stante la tradizionale equivalenza

vecchio = maturo = saggio, ma ci renderemmo subito conto che questo approccio - come ogni altro - è destinato al fallimento di fronte ad una distinzione tra i due fronti sfuggente, infida, falsificante, e chi più ne ha più ne metta: ci sono giovani maturi e vecchi immaturi, come può servirci quel termine a introdurre l'argomento se ai primi passi si rivela del tutto inutile?

C'è bisogno di maggiore chiarezza, e precisione, è evidente, ma ciò presuppone un progressivo sviluppo del tema, una delimitazione di ciò di cui si vuole parlare nel più vasto campo della gioventù e della vecchiezza, ad evitare di sordine, confusione, spaesamento, e nessun frutto maturo. Un discorso (uno qualsiasi, e quello specifico qui trattato) appena nato necessita di un indirizzamento, di una chiarificazio-

ne, di un perimetro nel caos delle possibilità e delle opzioni (il pensiero, ribadisco, è infinito).

Salvo che si preferisca parlare a vanvera, se devo avviare un discorso strutturato (in questa sede non mi occupo del pur rilevante chiacchiericcio che appartiene alla necessaria socialità umana), quale aspetto intendo trattare di un certo tema essendovene molti (di aspetti trattabili)? da quale prospettiva intendo muovermi? quale dei molteplici obiettivi intendo raggiungere con il mio discorso? Allestire un discorso, una conferenza, una *lectio magistralis*, una prolusione, non è affatto semplice proprio per la necessità di segnare un ambito in cui fare nascere, sviluppare e portare a conclusione l'oggetto del pensiero. L'abbrivio (l'infanzia) sarà aperto ad ogni sbocco, enigmatico e dubbioso al contempo, incerto, anche; lo sviluppo assumerà contorni più decisi, spesso controcorrente, vorrà vestirsi di originalità e di intrepida brillantezza (gioventù); la conclusione virerà verso una meditazione acuta e lungimirante, per sorpassare la fine (la morte) e aspirare all'immortalità. E con questo paragone della costruzione di un discorso, di questo stesso discorso che costruisco davanti a voi, sono già in *medias res* dell'argomento della Rivista, visto che sono arrivato al punto che gioventù e vecchiaia sono applicabili a questa come ad ogni altra attività umana, prescindendo dalla semplicistica cronologia.

Siamo secolarmente abituati a concepire per ogni iniziativa umana, e sulla falsariga della crescita biologica, un inizio, uno sviluppo ed una fine, nel senso che non vediamo le cose secondo una monotona linea retta, ma con uno svolgimento che partendo dal nulla raggiunge un apice e poi declina inesorabilmente verso una fine nota, per arrivare di nuovo, forse, verso il nulla. Forse c'è da convenire con chi afferma che ogni nostra riflessione origina dalla consapevolezza della morte, perché la coscienza di una fine ultima (perlomeno terrena) impone di osservare ogni fenomeno come un viaggio avventuroso da un punto iniziale ad uno finale (o prossimo alla fine), proprio avendo di fronte un percorso biologico che, iniziato con la nascita, transita per un'età intermedia ed arriva ad un'età avanzata, preludio di quella temuta fine.

Ed è un viaggio nient'affatto paragonabile alla pura esistenza in cui sono totalmente immersi gli altri esseri viventi, secondo un andamento di sola biologia, di sola *anagrafe*, avendone di quel viaggio *homo sapiens* piena e lucida contezza, grazie alle menzionate capacità cognitive (al *viaggio* abbiamo dedicato, non a caso, un intero numero della rivista - n. 9 <https://tinyurl.com/isorci-n9> - segnalandone la funzione primordiale ed essenziale). Tant'è che un *piccolo* particolare rende grande la differenza con il resto del mondo: siamo noi stessi, singoli membri della specie, che forgiamo il tracciato che va dalla giovinezza alla vecchiaia, non avendo alcun percorso biologico obbligato; semmai, siamo condizionati dalle strutture sociali (da quelle micro a quelle macro) in cui nasciamo e proliferiamo, strutture che, guarda che coincidenza!, sempre noi collettivamente abbiamo creato dal nulla. Siamo noi, quindi, che ci modelliamo sotto ogni profilo, creando la forma che, per una molteplicità di occasioni circostanze coincidenze, ci aggrada; una forma che nel corso del nostro viaggio possiamo fare e disfare, aprendo e chiudendo strade di ogni tipo.

Ed allora, una volta esclusa ogni rilevanza del dato anagrafico, una volta accertata l'invidiabile facoltà di organizzarci il percorso come meglio crediamo, è pura illusione quella di attribuire alle fasi della gioventù e della vecchiaia corrispondenti specificità di pensiero e di comportamento, come se fossero da quelle biologicamente inscindibili, e se tali specificità sono state individuate non sono altro che approssimazioni, o schematismi, utili per ragionare su grandi numeri, ma nulla di perfettamente aderente alla nostra specie, tanto sociale quanto individuale. A ben pensarci, spesso i caratteri che sono attribuiti ai giovani come ai vecchi si traducono in aspettative sociali che, disattese, originano problemi al gruppo come al singolo interessato. Ci aspettiamo che un giovane o un vecchio si com-



Con gli anni si insinua in ciascuno un costante rimpianto per la giovinezza irrimediabilmente andata. Il problema secolare dei rapporti tra giovani e vecchi è tutto qui: nella gestione di questo oscuro sentimento nostalgico.

M.M.



porti secondo un dato schema, e restiamo delusi se quel giovane o quel vecchio si comporta in modo differente dall'aspettativa; non solo, il gruppo potrebbe avvertire un serio pericolo di fronte a condotte fuori dallo schema, e far scattare l'esclusione, l'emarginazione, l'esilio. La convivenza tra esseri segnati da un radicato individualismo non è facile, e l'equilibrio tra soggettivismo e socialità è un filo di paglia esposto al minimo refo. Vola via con la facilità di un soffio. E senza considerare che le aspettative sociali cambiano insieme alle epoche storiche che a loro volta sono costruite dagli stessi esseri umani. Che imbroglia di specie, e non di genere!

Ed allora che fare? Ad esempio, possiamo definire più semplicemente la gioventù il *prima* e la vecchiaia il *dopo*, così che ci può essere un *prima* a 20 anni come a 60, oppure un *dopo* a 80 anni come a 20, tutto sta al momento in cui si inizia. L'inizio, l'*incipit*, dà il ritmo e mette in moto il meccanismo. (Per inciso ho usato gli avverbi *prima* e *dopo* assumendo una nozione tradizionale di tempo lineare e di consequenzialità degli eventi, mentre le cose sono più complicate quando si parla dell'ordine temporale, ma ora non è il caso di appesantirci e mi limito a rinviare alla lettura de *L'ordine del tempo*, di Carlo Rovelli, Adelphi, e rinvio anche, prima o dopo quella lettura, alla nostra recensione a questo ottimo saggio - <https://tinyurl.com/isorci-23>). Fatta questa prima operazione di riduzione (o semplificazione) dei termini, l'interesse si dirige giocoforza non più verso i due avverbi temporali - che non ci dicono nulla di sostanzioso - ma verso ciò che vi naviga in mezzo. Ma cosa c'è tra il *prima* e il *dopo*? è la nostra prima domanda.

Se in quel mezzo vi è una banale e noiosa linea retta non solo volgiamo altrove lo sguardo per il disappunto, bensì escludiamo *a priori* che vi siano stati un *prima* e un *dopo*. Un percorso uniforme e uguale a se stesso dall'inizio alla fine contraddice l'idea stessa di una successione cronologica, appartiene all'inconcepibile per noi che non viviamo un'esistenza così lineare (da nessuna prospettiva). L'infinita linea retta è confinata al mondo geometrico e non fa certo per noi. *Prima* e *dopo* sono, dunque, sinonimi di trasformazione: prima di Cristo e dopo di Cristo sono sinonimi di una delle più grandi trasformazioni della civiltà occidentale, oltre al fatto che servono a indicare storicamente due distinte epoche. Anche *gioventù* e *vecchiaia*, rinominate come semplici confini temporali, rinviano ad un mutamento compreso dall'una all'altra.

Ma a quale tipo di mutamento occorre riferirsi una volta accantonato il mero dato cronologico e fisico del decadimento cellulare? Ecco la seconda domanda, cui segue la terza.

Ed inoltre, se la trasformazione dalla gioventù alla vecchiaia segue regole proprie di ciascuno, essendo quelle collettive poco più che delle maschere e per giunta variabili, cosa realmente distingue le due stagioni dell'esistenza umana?

3. La gioventù è l'inizio, si è detto, il *prima*; a quel momento non ho alcuna forma, sono stato formato con abiti altrui; non ho ancora sperimentato alcunché mentre sono pieno di insegnamenti, avvertimenti, consigli e cose simili, sono pieno anche di istruzioni; sono la carta n. 1 dei Tarocchi, il Bagatto. Indosso un vestito di vari colori - sorta di patchwork - con maniche molto larghe e un corpetto stretto in vita, fasciato. Ho di fronte a me un tavolo con strumenti e attrezzi vari per avviare il percorso di formazione che produrrà qualcosa, sebbene a quell'inizio ho la testa girata verso un suggeritore di cui tuttora non posso fare a meno. Sono voci, bisbigli, *memento*, post-it attaccati al frigorifero, e tuttavia sono pronto per fare la mia strada. Produrrò la mia opera, e sarà un'opera individuale e personalissima, del tutto nuova e originale, perché il modo di usare gli attrezzi, la combinazione degli stessi, il materiale che vi aggiungerò secondo un estro singolare, il modo in cui utilizzerò tutti quei bisbigli, sfuggiranno ad ogni precedente schema, pur rassomigliandovi. Ci saranno prove d'esordio, deviazioni di percorso, aggiustamenti, altri inizi, mentre mi sposto in avanti per costru-

ire alla fine qualcosa che vorrebbe essere duraturo. E quell'opera sarò io, io sarò un'opera: e posso dire che io sono opera mia, dice la Marchesa di Merteuil (P. Choderlos de Laclos, *Le relazioni pericolose*, Frassinelli, p. 193).

La vecchiaia è l'approdo, il *dopo*; il mio punto d'arrivo - ma non la fine - di esperienze (le più varie), di fatti da raccontare, di persone cui riferirmi, di beni accumulati, di libri letti, di molti affastellati pensieri, di slanci emotivi, di atti violenti; sono la carta n. 21 dei Tarocchi, il Mondo. Basta tavoli e attrezzi sparsi, sono al centro di un universo ristretto, e il mio sguardo va oltre senza apprensione, mi bastano due soli attrezzi, uno per mano, il resto è superfluo come gli abiti: sono nudo. Nulla mi costringe il corpo, tranne una lunga sciarpa che, appoggiata sulla

mato lei? Chissà!, forse è stato un lavoro reciproco. Fatto sta che sono ben diverso dalla partenza: ero un Bagatto indaffarato, vivace, dipendente; ora sono un Mondo quieto, consapevole, indipendente; lì ero maschio, qui sono donna (in entrambi i casi con caratteri poco specifici): sono *Orlando*, di Virginia Woolf. Dov'è la gioventù, dove la vecchiaia. Ci sono stati solo un *prima* e un *dopo*: sono trasformato. Quel che conta è il viaggio, il cambiamento; il resto è vano sproloquio.

Ma allora, e di nuovo, se non contano età, indumenti, accessori e comportamenti, se - cioè - ognuno viaggia sul proprio percorso che incrocia quello degli altri, come distinguo un giovane da un vecchio?

Abbozzo quanto segue.



spalla, svolazza libera. Sono una leggera silhouette in equilibrio su una sola gamba. Sono dentro un'ellisse dove si sale e si scende, si cambia, quindi, e non si gira in tondo a vuoto; un'ellisse che pare una corona d'alloro che corona la fine dei miei studi, del mio lavoro. Sono quindi un'opera compiuta, ma non finita. I quattro elementi esterni (l'aquila, l'angelo, il bue e il leone), paradigmatici, mi ricordano che di loro sono diventato un'unica sintesi, ne sono il concentrato armonico. Sono carnivoro, forte e dominatore, come il leone; erbivoro, placido e lento ruminatore, come il bue; acuto di vista, leggero e silenzioso, con grandi ali per volare dall'alto del cielo, come l'aquila; estraneo alla natura, compassionevole e custode di me stesso come un angelo del Paradiso. Tutto questo sono diventato. Resta il dilemma: mi ha formato la Natura o io ho for-

Contano i presupposti dell'azione propulsiva e le caratteristiche dello stato di quiete. L'impulso iniziale che ci spara verso la Luna non può avere la medesima energia motoria che serve per conservare la velocità di crociera.

La giovinezza richiede l'impulsività necessaria per affrontare quel lungo e periglioso viaggio, per avviare l'opera di trasformazione; il giovane, essere impulsivo, agisce per rapporto di immediatezza con il circostante, reagisce agli stimoli e si gode questa capacità invidiabile; d'altronde il corpo snello, i capelli fluenti, i sensi in potenza massima, lo rendono sempre presente in un contesto ambientale che non lesina spunti, canti di sirene, leccornie, miraggi, abbagli, luci fluorescenti e stroboscopiche. Vive una illimitatezza di possibilità, per ora neppure individuate, e si sente illimitato. È illimitato. Però è senza espe-

rienza se non quella dei vecchi che l'hanno preceduto (ritorna l'ellisse: ai giovani seguono i vecchi ai quali seguono i giovani), ma è troppo poco per resistere al richiamo della foresta; deve farsi un'esperienza tutta sua che a sua volta pretende un procedimento per analisi e per nulla selettivo. Il giovane è analitico, minuziosamente raccoglie tutti i dati a disposizione, quelli che gli vengono offerti, quelli in cui s'imbatta casualmente, quelli che si trascinano dal passato, perché in un materiale così ampio potrà scegliere quello che fa al caso suo.

Impulsività, illimitatezza, analisi: la trimurti della giovinezza.

La vecchiaia ne è la naturale conseguenza. Tante informazioni sono state apprese, tanti episodi vissuti sulla pelle; durante il tragitto sono state fatte delle scelte, alcune volute altre meno, certi accadimenti sono piovuti dal cielo, altri per mano altrui, perché non dobbiamo dimenticarci che non si vive isolati ma in un mondo intrecciato di innumerevoli percorsi diversi dal nostro che ci sfrecciano di fronte, di lato, di dietro, sopra e sotto, e il rischio d'impatto è sempre elevato. Di tutto questo si è fatta, infine, esperienza e se ne può ricavare una sintesi, un resoconto, un distillato. Raccogliere ancora alla rinfusa, oppure accumulare senza una precisa selezione, che senso avrebbe, giunti ad un punto avanzato della trasformazione? ciò che serve ancora è quel poco che serve a ciò che si è diventati: si diventa una cosa sola ed una soltanto. Peraltrò, la vista si affievolisce e l'energia fisica si riduce gradualmente, e si procede più lentamente, con maggiore attenzione; occorre approfittare di questo per dare spazio al lavoro del pensiero che resta veloce e pulisce e fa chiarezza. La vecchiaia è sintesi, e, di seguito, riflessione. La riflessione indica al vecchio i suoi limiti; non sono i limiti delle cellule che invecchiano, neppure quelli esterni, no!, sono i limiti collegati alla forma che il vecchio ha scelto: giunto all'età adulta, matura (alla vecchiaia), si ritrova dentro la sua forma che non ha più abiti tranne quello suo proprio: la pelle (invito a rivedere in quest'ottica il film *La pelle che abito* di P. Almodóvar e a leggerne la nostra ricostruzione nell'articolo *Il cinema è una cipolla?* - <https://tinyurl.com/isorci-n5>). Al più una fuciacca gettata sulla spalla. Il vecchio può portare questa forma orgogliosamente e impudicamente dentro il Mondo (quello reale e quello della carta dei Tarocchi). È la forma prodotta dalla trasformazione, dove si trova a suo agio; è la forma che lo delinea e lo determina rispetto al mondo esterno e da cui dipende avendola scelta personalmente: di quella forma il vecchio è il responsabile. Ebbene, quella forma gli lascia tanto spazio per essere come è diventato e lo limita perché gli impedisce di essere come non è diventato. Che fortuna la nostra, di potere immaginare come non siamo diventati! che fortuna avere un *non* a disposizione!

Riflessività, sintesi, limitatezza: la trimurti della vecchiaia.

E la forma? Supera la vecchiaia per renderci immortali.

Michele Mocchiola



## NÉ VECCHI NÉ GIOVANI

Una conversazione tra Bagatti

**I**l tema di questo numero, *I vecchi e i giovani*, può suggerire un legame tra persone di età differenti, un confronto (o uno scontro) intergenerazionale. Proprio questa rivista e la sua editrice (l'Associazione culturale I Bagatti) sono nate e vivono grazie all'interazione tra uomini di generazioni diverse. Perché non approfittare di questa coincidenza?

Così, sulla falsariga delle riunioni dell'Associazione (conversazioni amichevoli dove emergono idee e progetti), ho impostato una doppia intervista ai miei consociati Giacomo Cattalini e Michele Mocchiola, per registrare le loro riflessioni sui vecchi, i giovani e dintorni.

La scelta dei soggetti è stata quasi obbligata: Giacomo, ai miei occhi, rappresenta il "giovane" dell'Associazione, non solo perché è anagraficamente il più piccolo tra noi, ma anche per la sua attitudine complessiva, nella vita e nella scrittura - un'attitudine personale e sfaccettata, dunque difficile da riassumere, eppure caratterizzata da elementi tipicamente adolescenziali. Giacomo, a trentadue anni, ha ancora qualcosa del ragazzo, è svagato e scanzonato, creativamente confusionario, portato allo scherzo e al dispetto. Questi tratti, lungi dall'etichettarlo *tout court* come immaturo, costituiscono una parte non indifferente del suo fascino come individuo.

Dall'altro lato, Michele svolge il ruolo del "vecchio": nel nostro gruppo rappresenta sicuramente l'autorevolezza e la saggezza, fin dalla fondazione della rivista nel 2011, per la sua precisione e affidabilità, nonché per la sua virtuosistica intelligenza. Con i suoi cinquantotto anni, oggi Michele è per me un ammirevole esempio di maturità.

Tuttavia io e loro ci siamo resi conto che dovevamo prendere le distanze dalla rigida opposizione concettuale giovane/vecchio, facilmente traducibile in una ripetizione di stereotipi. In sede preliminare, occorre avere consapevolezza che, a parte le convenzionali suddivisioni anagrafiche (già quelle psico-biologiche sono piuttosto sottili e sfumate), Vecchio e Giovane indicano archetipi, disposizioni e virtù universali, che si mescolano e si integrano sempre negli uomini, quale sia la loro età, in modo diverso a seconda del momento, e sempre trovano un'incarnazione ultraspecifica nei comportamenti individuali. Ciascun essere umano, a ben vedere, oscilla tra i due poli estremi della giovinezza e della vecchiaia, è giovane-vecchio, ossia né vecchio né giovane in assoluto. A maggior ragione se si trova in una qualche fase della lunga e complicata età di mezzo, o età adulta, come Giacomo, me e Michele.

Pertanto il "giovane" Giacomo e il "vecchio" Michele hanno provato a confrontarsi sul loro vissuto, sulle loro impressioni in merito al passato e al presente, agli uomini e alla società di ieri e di oggi, onde amplificare e problematizzare il più possibile la questione vecchi/giovani.

**Massimiliano: Allora, partiamo con il confronto delle vostre rispettive giovinezze, portando alla luce continuità e differenze tra contesti storico-sociali. Iniziamo con te, Michele.**

**Michele:** Sono nato nel 1959, ad Atri, in provincia di Teramo. Un paese di medie dimensioni, in un'epoca in cui non esisteva Internet. Le notizie arrivavano dai quotidiani e dai pochi canali televisivi di Stato. Anche se poteva capitarmi di viaggiare, con la famiglia o con la scuola, in altre parti d'Italia o all'estero, il viaggio rimaneva sempre un evento particolare, un'occasione speciale. La mia giovinezza, intesa come fase successiva all'infanzia e all'adolescenza, coincide con l'uscita di casa, per frequentare l'università di Giurisprudenza. Andai a vivere a Perugia, da solo.

A ben pensarci, però, la prima uscita dall'ambiente protetto e circoscritto della famiglia, del paese, è avvenuto, per me come per tutti quelli della mia generazione, con la visita medica per la leva militare a 18 anni: un piccolo shock, l'incontro con una realtà assai più grande, di burocrazia spaventosa e di gerarchia esasperata. Vi ricordo che fare il militare non era certo una passeggiata!

Nel mio caso, comunque, l'iniziazione della giovinezza non fu la leva militare ma l'università stessa: dovevo ripartire da zero, organizzare la mia vita, in una (per me) grande città universitaria, piena di persone da tutto il mondo. Furono soprattutto anni di disciplina, dedicati allo studio, con l'obiettivo di cominciare a lavorare e diventare indipendente. La mia aspirazione è sempre stata l'indipendenza, non solo economica in senso stretto. Per me rimane tuttora qualcosa di fondamentale, un valore assoluto.

**Massimiliano: In quel periodo (fine anni '70 inizio anni '80 del '900) a tuo parere la società italiana era molto diversa da oggi?**

**Michele:** Era una società più strutturata. Sicuramente lo era il rapporto tra vecchi e giovani. A me ventenne sembravano vecchi anche coloro che non avevano nemmeno cinquant'anni. Questo perché era più netta di oggi la separazione tra giovani e adulti: le persone si sposavano al massimo dopo i trent'anni e diventavano socialmente adulte molto presto. Di conseguenza un adulto frequentava un giovane solo in contesti familiari, scolastici, lavorativi, in cui vigeva una certa gerarchia. Gli adulti avevano il compito di istruire le nuove generazioni e tramandare loro elementi della tradizione.



Le cose però sono iniziate a cambiare già verso la fine degli anni '80, con la proliferazione delle discoteche e dei luoghi di aggregazione. Adulti e giovani hanno iniziato a frequentare gli stessi ambienti e a comportarsi in modo sempre più simile. Al contempo, la nostra società ha visto crescere di decennio in decennio l'età media. Oggi ci sono molte persone anziane in Italia. Allora, la società era "giovane", oggi è "vecchia".

**Massimiliano: Torneremo su questo punto. Intanto, diamo la parola a Giacomo.**

**Giacomo:** L'epoca in cui sono cresciuto io non mi sembra così diversa da quella di Michele, in fondo. Sono nato nel 1986 a Brescia, che era ancora una città abbastanza chiusa. I media erano sicuramente più diversificati rispetto a prima, eppure ancora non esisteva quell'abbondanza d'offerta tipica di questi anni recenti di dominio di Internet. Ho fatto in tempo a vedere i telefoni a rotella, le cabine telefoniche a gettone e tutto "il piccolo mondo antico" antecedente al cambiamento socioculturale dato dalla diffusione di massa di computer e cellulari. Insomma, ho vissuto, fino all'adolescenza compresa, una specie di atmosfera di provincia - che mi annoiava enormemente.

Rispetto a Michele, non ho sperimentato iniziazioni di sorta nella giovinezza: non c'era più l'obbligo di leva militare e il periodo universita-

rio è stato, per me, all'insegna del divertimento più che della disciplina e dello studio. Non che non abbia studiato, anzi mi piaceva molto quest'aspetto, ma ho scelto di andare all'università di Padova essenzialmente per uscire dalla noia del contesto ristretto di Brescia e conoscere una grande quantità di miei coetanei! Con alcune persone incontrate a Padova ho fondato un gruppo musicale, la Cochabamba Orchestra, con una discreta programmazione concertistica.

**Massimiliano: Questa è una differenza molto netta rispetto a Michele, che ha concepito l'università come un investimento per il suo futuro e in seguito ha intrapreso la carriera di magistrato.**

**Giacomo:** E anche la musica per me è stata un bisogno espressivo più che una prospettiva di carriera. Solo da quattro anni a questa parte ho iniziato a studiare in modo rigoroso e continuativo uno strumento, la fisarmonica. Nella mia giovinezza non facevo che cercare nuovi stimoli, intellettuali creativi o sessuali che fossero. Fino ai trent'anni, ero estremamente ricettivo e non ho mai voluto sentirmi costretto.

**Michele:** Ma non è una costrizione porsi degli obiettivi, prendersi degli impegni e perseverare in una certa direzione. Senza responsabilità non si diventa veramente liberi! Il problema

usiamo quel grande autore in modo troppo astratto, magari per giustificare le nostre debolezze. Credo proprio che la mancanza di obiettivi concreti possa portare "le menti migliori della vostra generazione" a impelagarsi nelle cosiddette "seghe mentali".

Cari Giacomo e Massimiliano, vi faccio presente che voi due state vivendo quella fase fondamentale, dai 30 ai 40 anni, in cui non potete più fare come da giovani, dovete gettare le basi per la seconda metà della vostra vita. Bisogna occuparsi di sé, fare qualcosa di sé, in maniera concreta e puntuale. Io, per esempio, a 32 anni sono andato in terapia, per chiarire alcune mie questioni. Ma la terapia non è una parentesi, non si tratta di risolvere un problema e basta, è parte di un percorso. Ribadisco, ognuno ha il suo percorso. E non si può rimproverare coloro che si definiscono secondo forme convenzionali, non tutti sono in grado di fare un percorso originale. D'altronde, rinunciare a certe forme comporta un prezzo da pagare e difficoltà non indifferenti. Però non si può rimanere in assoluto senza forma: o ci si affida a forme imposte *ab alto*, come la maggior parte delle persone, o si costruisce con pazienza e determinazione una propria forma.

**Massimiliano: Beh, se questa non è la voce del "vecchio saggio"...**

**Giacomo:** A pensarci bene, noto che ora alcuni miei coetanei si stanno coltivando, stanno elaborando una loro dimensione, dopo il momento dell'illusione iniziale, dell'adesione incondizionata a una forma-prigione.

**Massimiliano: In molti casi, all'inizio è necessario imporsi una certa forma, anche rigida, per poi lavorarla dall'interno.**

**Michele:** Il giovane s'impone una certa forma per forza di cose. Ne ha bisogno per resistere alle tentazioni, che sono ovunque: ad esempio, oggi un giovane uomo può tranquillamente fare sesso con chiunque in qualsiasi momento, ma se vuole sposarsi deve imporsi la fedeltà, entrare nel ruolo di marito, altrimenti non costruirà nulla assieme alla consorte.

Il problema è che viviamo in una società ormai priva di autorità: questa dovrebbe dare dei punti di riferimento ai giovani, anche e soprattutto attraverso gli insegnamenti e le figure esemplari dei vecchi; ma gli adulti di adesso hanno rinunciato al loro ruolo tradizionale, si comportano come adolescenti. Ciò ovviamente provoca smarrimento e nervosismo nei giovani, che si mettono ai ripari come possono, prendendo le forme da dove capita.

**Massimiliano: Penso tu abbia toccato un punto nevralgico della questione vecchi/giovani. Ne riparleremo meglio tra poco. Per ora mi limito a chiosare che, alle attuali condizioni, diventa difficoltoso fare ciò che un tempo era normale, come mettere su famiglia, e allo stesso tempo non è più possibile ribellarsi (a cosa?), emancipandosi come individuo attraverso il conflitto. Non è un caso che molte persone della mia generazione sentano l'esigenza di prendere posizioni in qualche modo conservatrici, nelle scelte di vita prima che nella politica *stricto sensu*, senza per questo pretendere di recuperare un passato ormai morto, o peggio ancora avere nostalgia di ciò che non si è mai vissuto.**

**Bene, adesso proviamo a metterci nella prospettiva dei "vecchi" verso i giovani. Chi sono per voi "i giovani d'oggi"?**

**Giacomo:** Posso esprimere solo un'impressione generica. Sia gli adolescenti che i ventenni mi sembrano molto curati nell'aspetto ed esteticamente molto uniformi, più di quanto fossimo noi alla loro età.

**Massimiliano: Sono d'accordo.**

**Giacomo:** Chiaro che i giovani - e a maggior ragione i giovanissimi - sono sempre gregari e seguono codici di gruppo, la cultura giovanile del momento, eccetera.

**Michele:** Fenomeno che, nella sua accezione contemporanea, è iniziato all'incirca con la mia generazione, subito dopo gli anni '60. Difatti durante la mia giovinezza non era già più



tempo di contestazione giovanile, semplicemente si stava tra coetanei, si seguivano certe mode.

**Massimiliano:** Rimane curioso il fatto che, con tutta la varietà di input che ricevono dai media, con l'iperstimolazione da Internet, i "nativi digitali" appaiano estremamente conformisti. Forse all'enorme quantità di dati non corrisponde una reale diversificazione... Potrebbe anche darsi, semplicemente, che noi adulti siamo piuttosto sensibili (e irritabili) verso i codici conformistici delle subculture giovanili, perché li vediamo dall'esterno e non li viviamo dall'interno. Li notiamo molto di più di quanto facciamo i ragazzi, che li attraversano spontaneamente, li indossano come abiti, cambiandoli magari il giorno dopo, senza pensarci. Come probabilmente facevamo noi alla loro età.

**Michele:** Io trovo difficile parlare degli adolescenti, un mondo a parte che non conosco. Per quanto riguarda i ventenni, invece, posso parlare a partire dall'esperienza con i miei tirocinanti. Noto che sono abbastanza disorientati, poiché non hanno avuto riferimenti autorevoli. Gli adulti della mia giovinezza avevano una visione a lungo termine; oggi, invece, tra gli adulti prevale l'umoralità, l'improvvisazione, e i giovani ne sono esposti. Ma hanno bisogno anzi chiedono di avere di fronte a sé persone preparate e decise. E quando trovano finalmente qualcuno di autorevole, subito si crea una bella sinergia, anche perché, rispetto al passato, c'è meno rigidità nei rapporti, c'è maggiore attenzione alle esigenze dei giovani da parte degli adulti. Questo è un aspetto positivo del presente, se non scade nella smanceria, nel "farsi dare del tu", nello "stare alla pari" - che spesso comporta lo scimmiettamento ridicolo dei modi giovanili da parte dell'adulto.

Non si scappa: il rapporto ideale tra vecchi e giovani rimane quello educativo, la *paideia*. Il miscuglio tra generazioni, a cui accennavo prima, non ha favorito, se non in rari casi, un rapporto proficuo, ha solo confuso le acque, contribuendo all'erosione dell'autorità adulta. Ma il giovane rimane ansioso di apprendere, e soffre della mancanza di modelli, esempi, figure più grandi a cui rivolgersi. Grazie alla guida dell'adulto, la potenzialità del giovane trova la sua via per esprimersi. E l'adulto si svecchia a contatto con l'energia giovanile, rendendo più duttile e agile mentalmente la propria maturità, solo a condizione che non abdichi al suo ruolo di educatore. Purtroppo, in quest'epoca non mi sembra diffuso un reale interesse a educare, a istruire. Prevalgono slogan, pose, che nascondono dinamiche contro-educative di seduzione o di potere.

Per quanto riguarda i giovani che iniziano una professione, sulla base della mia esperienza trovo che siano più cauti e timorosi di me e dei miei colleghi alla loro età. Un tempo non solo ci si affidava all'autorità, ma a un certo punto la si sfidava pure. I giovani che entravano nell'età adulta erano combattivi, difendevano le loro idee, portando il giusto ricambio generazionale. Oggi, invece, si ha paura che venga attaccato il proprio benessere individuale e pertanto si cerca l'accomodamento, la soluzione più comoda. Sicché si rispetta non più l'autorità - che in senso forte manca, come già detto - ma il suo surrogato: il titolo formale, la mera posizione di potere.

Abbandonato il rapporto con la forma, si pratica l'opportunismo verso la formalità. Per cui, basta che uno perda il suo titolo e non viene più considerato, nonostante la sua esperienza e competenza. Questo atteggiamento, d'altronde, è incentrato dagli adulti che, incapaci d'autorevolezza, la sostituiscono con la lusinga e la manipolazione. Ai giovani offrono protezione ed esigono fedeltà acritica: ne consegue che la ruffianeria diventa sistematica. In sostanza, primeggiano i seduttori, i peggiori tra i quali, ovviamente, sono coloro che si ammantano di superiorità morale, che ostentano un'etica senza contenuto alcuno.

**Giacomo:** Faccio notare che i giovani a cui hai fatto riferimento, Michele, sono della mia generazione, sono come quelli che ho conosciuto all'università, che erano in competizione forsennata e si sottomettevano a una gavetta fatta di sfruttamenti scandalosi, pur di guadagnare una qualche posizione, in vista di un poco di potere. Non vedendo l'ora, forse, di spadroneggiare a loro volta.

**Michele:** Sì, alla fine tutto si riduce ai meri rapporti di forza, appena celati dalle solite smancerie. Si fa la voce grossa con chi si rivela debole. Chi perde il suo potere è subito attaccato da tutti gli altri. Siamo ai limiti del bullismo come sistema. Quando l'autorità scompare, la prepotenza non conosce ostacoli. Oggi sono i prepotenti a prevalere.

**Giacomo:** Io mi accorgo ogni giorno sul lavoro - vendo articoli musicali - quanto sia diffusa la mancanza di rispetto. Tutti, vecchi e giovani, sono sbruffoni, maleducati, insolenti. Non si pongono nemmeno il problema di avere un comportamento consona al luogo dove si trovano. Quindi devo riprenderli come bambini!

**Massimiliano:** Perché tutti, vecchi e giovani, si comportano secondo il criterio dell'emotività egocentrica, divenuto imperante a causa della mancanza di autorità di cui parlava Michele.

**Michele:** I giovani, data la loro inesperienza, posso anche perdonarli, ma i vecchi no. I vecchi di oggi sono terribili. Parlo soprattutto di quelli tra i 60 e i 70 anni. Sono ridicoli, inconsistenti. Non avendo mai acquisito quell'autorevolezza che un tempo avevano anche i quarantenni, sono privi d'ogni fascino, noiosissimi. Tutto quello che fanno è ostentazione, vanagloria. La loro cultura, palesemente posticcia, serve solo a esser sfoggiata. Non esiste più una classe dirigente colta, raffinata, salvo pochissime eccezioni.

**Massimiliano:** E voi come vi immaginate da vecchi?

**Michele:** Come adesso, più o meno. Ah, non vedo l'ora di avere un bel bastone da passeggio!

**Giacomo:** Mi vedo un po' più stronzo di adesso.

**Massimiliano:** In che senso?

**Giacomo:** In senso sia cattivo che buono. Al di là delle battute: già adesso, rispetto ai miei vent'anni, mi sento meno accondiscendente verso i comportamenti degli altri, più selettivo nelle mie frequentazioni e allo stesso tempo più tollerante, quasi indifferente, verso le scelte di vita altrui.

**Massimiliano:** Mi viene in mente *La forza del carattere* di James Hillman, un libro stupendo sull'invecchiare. In sintesi, il grande psicologo suggerisce che tutti gli elementi negativi dei quali si accusano i vecchi - di essere spigolosi, scontrosi, bizzosi - in verità riflettono un carattere compiutamente individualizzato, che se ne infischia dei formalismi inessenziali di cui sopra e non si adegua a nessuna norma stereotipata. Il vecchio di Hillman è arrivato a essere davvero libero e perciò non può non essere un po' bizzarro e spiazzante. Ecco un ottimo punto di riferimento per la nostra futura anzianità!

**Ma proseguiamo: vi sentite più vicini alla vecchiaia o alla giovinezza?**

**Giacomo:** Dipende dai giorni, in alcuni sento in me il ribollire della giovinezza, in altri avverto la saldezza della vecchiaia. Comunque da qualche anno ho la netta sensazione di essere proprio invecchiato! Non ho più la freschezza mentale né la scioltezza fisica dei miei vent'anni.

**Massimiliano:** Anch'io ho sentito con una certa intensità il passaggio ai trent'anni. Se devo stare alzato tutta la notte, che sia per lavoro o per divertimento, ne patisco gli effetti negativi molto più di prima...

**Michele:** Che rammolliti! Al contrario di voi è dai 35 anni in poi che mi sono dato alla pazzia gioia. Ho fatto di quelle notti, ho viaggiato... Certo, non mi sono drogato né ho ecceduto nell'alcool, e ho sempre fatto attività fisica regolare, cosa che aiuta moltissimo... Solo dopo i cinquant'anni ho iniziato ad avere un ritmo più lento, ma è stato un fenomeno graduale, senza nulla di traumatico. Nel complesso, mi sento simile a com'ero da giovane, ma più smussato, migliorato. Più libero, anche da me stesso.

**Giacomo:** Ah beh, forse io e Massimiliano ci siamo un po' devastati negli anni universitari

e adesso ne paghiamo il conto...

**Massimiliano:** Non esageriamo! Per quanto mi riguarda, all'università di Trieste (città più tranquilla di Padova, almeno allora, nei primi anni del 2000) veneravo sì il dio Bacco delle feste ma ancor più il dio Mercurio dello studio. Comunque concordo con quel che dice Michele: invecchiare significa anche migliorare. Ci si affina, ci si conosce meglio, ci si libera man mano del superfluo.

**Detto questo, proviamo a tirare le fila della nostra conversazione. Credo che sia emerso chiaramente che condividiamo una visione assai critica della società italiana attuale. Prima, Michele, parlavi di una società di "vecchi". Puoi spiegarti meglio?**

**Michele:** Gli italiani, per lo più, sono vecchi, non solo in senso anagrafico ma soprattutto mentale: hanno un enorme pregiudizio verso il nuovo, il futuro, il cambiamento autentico. Sono sospettosi, desiderano conservare le cose così come stanno, come di fatto si sono sedimentate, precarietà dopo precarietà. Non si schiodano dallo *status quo*. Contemporaneamente, appiccicano a questo vecchiume una patina di novità. Un esempio lampante è l'uso che si fa delle tecnologie in ambito statale (e non solo): il digitale è innestato in malo modo sulla vecchia, stupida mentalità burocratica; nuovi, quindi, sono solo i disagi e i problemi che ne derivano. Al posto della sinergia tra vecchiaia e giovinezza, si realizza un'unione puramente negativa. Da un lato, l'elemento vecchio non si rinnova, rimane lì, ingessato; dall'altro, quello giovane è appena un velo, una maschera, uno specchietto per le allodole.

Pensiamo alla politica: gli italiani si infatuano dei finti rivoluzionari, di coloro che promettono cataclismi...

**Massimiliano:** ... o il Paese dei balocchi!

**Michele:** Siamo ancora fermi a Pinocchio - come già ho avuto modo di spiegare nell'articolo+Graticola del n. 18, a tema *Soldi Soldi Soldi*: <https://tinyurl.com/isorci-n18>

**Giacomo:** Concordo. Gli italiani hanno una mentalità vecchia: sono poco curiosi, poco ricettivi e poco intraprendenti, in genere.

**Michele:** Le uniche speranze per il futuro, al solito, sono nelle mani di singole personalità che svettano - e che gli italiani puntualmente disconoscono o rinnegano.

**Massimiliano:** Non si è in grado di distinguere ciò che è valido da ciò che è futile o deleterio. Si insiste nei comportamenti sterili, che non cambiano alcunché. Basta vedere le reazioni più frequenti sui social network da parte dei venti-trentenni alla decrepitezza cretina della società: snobismi, contro-stereotipi, esterofilia acritica, sarcasmo a profusione... Tentativi maldestri di nascondere l'impotenza. Quasi sintomi di una precoce senilità mentale - guarda caso.

**Michele:** Tutto questo conduce, infatti, a una contrapposizione generazionale, che tanto più avvelena le persone quanto meno si manifesta in modo diretto e brutale. Il vecchio non si smuove dal suo piccolo potere, per questo il giovane lo odia, nel profondo. Il vecchio diventa un ostacolo inamovibile alla sua emancipazione, alla sua realizzazione come adulto. Ma anche il vecchio odia il giovane, perché lo invidia; il sessantenne odierno vive nel perenne ricordo della sua giovinezza, come se tutto fosse finito allora, in quella presunta epoca d'oro. Rimasto un adolescente di testa, non si è mai formato. Pertanto farà dell'informalità e del giovanilismo la sua bandiera, il suo biglietto da visita. Peccato che un vecchio che fa il giovane è ridicolo e non è d'alcun aiuto al giovane, anzi. Non c'è scambio tra generazioni - perciò non c'è scampo.

**Giacomo:** Come abbiamo già detto, l'informalità incoraggia i comportamenti subdoli, le ipocrisie, i sotterfugi. Quando vige la formalità, invece, ci sono posizioni precise, si ha un'assunzione di responsabilità.

**Michele:** Giova ripeterlo: se non mi prendo le mie responsabilità, mi impongo per vie traverse, con più o meno prepotenza. L'informalità, in ultima analisi, porta dritto all'informe, cioè alla con-

fusione e alla contraddittorietà. Il massimo del ridicolo è quando un vecchio, con un gesto di grande modernità, mostra di non dare importanza a ruoli e qualifiche. Ma se non dà loro importanza, perché mai ha raggiunto quel suo posto, che sembra proprio non voglia cedere? Questo genere di messaggi equivoci finisce per esasperare i giovani.

**Giacomo:** E come ha accennato Massimiliano, i giovani hanno, dalla loro, non pochi problemi. Da parte mia aggiungo che sono abbastanza ossessionati dalla loro immagine, direi preventivamente nostalgici; sono sbilanciati, eccessivamente remissivi o precocemente seri, oppure completamente sformati, barbarici.

**Massimiliano:** Sono forme a metà, fragilissime e nevrotiche, o rese all'informe: tutte derivazioni dell'insicurezza.

**Giacomo:** Il peggio è quell'umorismo da nonsenso che non riconosce più niente e che si vuole inattaccabile...

**Michele:** Non è che sarcasmo adolescenziale; una piaga anche tra i cinquantenni, purtroppo.

**Massimiliano:** Insomma, si può concludere che, nel complesso della società come nei singoli, presso i giovani come presso i vecchi, la grande negletta sia la maturità, quell'equilibrio rigenerante tra vecchiaia e giovinezza: essere né (solo) vecchi né (solo) giovani.

L'intervista è finita. La questione conclusiva mi rimane ancora in sospeso nella testa... Credo che soltanto facendo i conti con la sua immaturità a tutti i livelli, l'Italia potrà uscire dall'impasse di questi anni. Un ruolo importante dovrà averlo un ripensamento strutturale del principio d'autorità, il rinnovarsi gerarchico dei rapporti tra vecchi capaci d'autorevolezza e giovani desiderosi di crescere e realizzarsi. Come ha suggerito Michele, occorre una sinergia tra generazioni, sulla quale impostare una nuova *paideia*.

Nel suo piccolo, questa nostra Associazione ha già messo in moto questa sinergia tra (più) giovani e (più) vecchi. Insieme, Giacomo Michele e io abbiamo ideato la formula innovativa dei corsi di lettura, percorsi tematici attraverso brani della letteratura di tutti i tempi, rivolti a quei lettori adulti che non temono di confrontarsi con testi considerati difficili, magari poco compresi durante il periodo scolastico e poi abbandonati. I nostri corsi mettono alla prova la maturità dei partecipanti, invitandoli a superare i luoghi comuni dei media e della critica e ad affrontare faccia a faccia il testo letterario, con i suoi molteplici livelli di lettura, per arrivare a prender possesso di quella saggezza specificamente letteraria che può far luce sulla condizione umana, sulla natura aperta, ambigua e imprevedibile dell'essere umano. Un essere sociale, immaginativo e non da ultimo neotenco - ossia capace di continuo rinnovamento e rimodellamento di sé in età adulta, grazie alla conservazione psicofisica di tratti infantili. *Homo sapiens*, giovane-vecchio: tutto torna (per un approfondimento si veda Robert Pogue Harrison, *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*, Donzelli, 2016).

La sinergia tra i suoi componenti, d'altronde, è inscritta nel logo stesso dell'Associazione culturale I Bagatti: tre gatti antropomorfi, vestiti come la carta I dei Tarocchi, Il Bagatto (prestigiatore, mago, artigiano, insomma l'Artista), ma nella stessa posizione di dialogo/contrasto delle tre figure della carta VI, L'Innamorato. Sovrastante la scena, al posto del Cupido della carta dedicata all'amore, una nicchia a conchiglia, simile a quella de *La sacra conversazione* di Piero della Francesca; dalla nicchia, scende su un filo non un uovo mistico, come nel dipinto, ma un topolino, o meglio un sorcio, rimando all'origine dell'Associazione, questa rivista. In sintesi, tre Bagatti che si relazionano sotto la protezione del loro sorcio tutelare, della loro opera principale: tre artisti impegnati in una conversazione ininterrotta, a formare una nuova carta, quella dell'Amicizia intellettuale.

Grazie per questa splendida intervista, Giacomo e Michele, amici miei.

E lunga vita, vita eterna, eterna giovinezza a I Bagatti e a *I Sorci Verdi!*



## L'UOMO CHE SCONFISSE LA STORIA

### L'eroe nascosto de *I vecchi e i giovani* di Pirandello

“La storia non è poi

la devastante ruspa che si dice.

Lascia sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli. C'è chi sopravvive”.

(Eugenio Montale, *La storia*<sup>1</sup>)

**S**e visse ancora, Pirandello, che ne era stato profuso artefice, vedrebbe i paradossi straripare dalle proprie opere e invadere anche la sua fortuna critica: in vita fu insignito del premio Nobel sebbene fosse un autore realmente significativo; oggi è spesso citato quale modello di bella prosa nonostante una sintassi sovente involuta e luttulenta. Di tali accostamenti incongrui l'acuto girgentano certo sorriderrebbe, se è vero, come si può constatare presso la sua casa natale a Caos, che ricevuta la notizia del conferimento del Nobel alla letteratura si mise a battere furiosamente la parola “pagliacciate” alla macchina per scrivere.

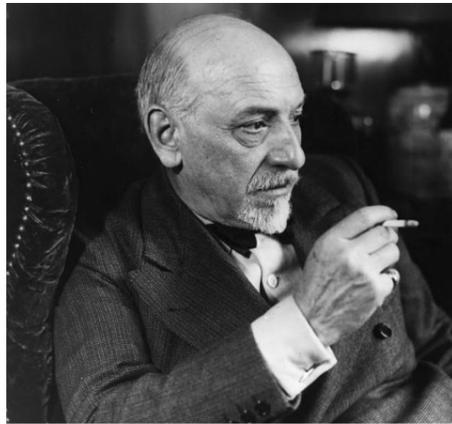
Il maggiore paradosso, tuttavia, è costituito dalla diversa fortuna di cui godono i suoi romanzi: nato in una terra, la Sicilia, che ha nutrito i maggiori prosatori della nostra patria<sup>2</sup>, Pirandello deve infatti la propria gloria di romanziere a due opere, *Il fu Mattia Pascal* e *Uno, nessuno e centomila*, in cui si è usi riconoscere la scoperta dell'instabile molteplicità della persona umana, preludio alla novecentesca frantumazione dell'individuo. Giova però ricordare che tale rivendicazione di novità è più un torto perpetrato da una critica immemore degli insegnamenti di Pietro Giordani<sup>3</sup> che non un abbaglio di Pirandello, il quale, a memoria di chi scrive, mai rivendicò la novità delle proprie intuizioni; né avrebbe potuto giacché, come certo egli sapeva, esse datavano almeno dei tre millenni che ci separano dal mito greco<sup>4</sup>.

Il merito di Pirandello non fu infatti l'aver inventato (ammesso che inventare sia un merito), bensì aver messo a fuoco, come i grandi autori fanno, i sistemi particolari che gli uomini escogitano per rendere possibile la vita all'interno della storia. Tale virtù raramente ascrittagli rifulge nel più ambizioso dei suoi romanzi, *I vecchi e i giovani*, che come accade a molte opere ambiziose è andato incontro a un triste destino, letto poco e di rado con attenzione. Romanzo-mondo come i migliori romanzi della nostra tradizione, esso tratteggia uno sghembo e realistico ritratto dell'umanità girgentana travolta dai due grandi rivolgimenti che segnarono l'ultimo decennio dell'Ottocento: i Fasci siciliani e lo scandalo del Banco di Roma.

Circa i numerosi personaggi che abitano il dramma, la critica esprime giudizi in gran parte uniformi. Grande attenzione è dedicata a Mauro Mortara, antico servitore del principe siciliano Gerlando Laurentano, col quale ha condiviso la rivolta contro i Borboni del 1848 e dopo la morte del quale in esilio a Malta ha partecipato alla spedizione garibaldina: trent'anni dopo gli avvenimenti che costituirono l'apice della sua esistenza conduce un'esistenza misantropica nella cascina di Valsania, proprietà di don Cosmo Laurentano, secondogenito di Gerlando, dove è custode e devoto conservatore del Camerone dell'antico padrone. Ideali risorgimentali animano anche Roberto Auriti, membro della spedizione dei Mille da ragazzo che poi ormai adulto entra in politica proprio in nome dell'idea che fu. Costoro sono comunemente ritenuti gli eroi de *I vecchi e i giovani*, quelli nei quali Pirandello misura con pietà e partecipazione il fallimento del Risorgimento, inghiottito dalla “bancarotta del patriottismo”. Nel già ricordato don Cosmo Laurentano, benevolo padrone di Valsania, che vive con soli due vestiti e una biblioteca di filosofia, la critica ha invece ravvisato il cantore della visione esistenziale di Pirandello, soprattutto quando, nell'ultimo capitolo del romanzo, commenta con disillusione le vicende del nipote, di nome Gerlando come il nonno, ora ricercato in quanto coinvolto nell'organizzazione dei Fasci e costretto alla fuga: “E dunque, non vi lagnate! Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude, è segno che non deve concludere, e che è vano dunque cercare una conclusione”<sup>5</sup>. Parole, codeste, troppo rispondenti allo stereotipo del pirandellismo per non parere ai più il sugo della storia.

Non che le osservazioni appena riassunte siano scorrette, tuttavia lo sguardo di Pirandello è assai più acuto e più ampio. Sulle vicende del romanzo infatti si staglia una figura affascinante e complessa, praticamente ignorata dalla critica che, forse, trova più riposante ricamare sul nichilismo di don Cosmo. Primogenito di don Gerlando Laurentano da cui ha ereditato il titolo di principe, Ippolito Laurentano non appare nelle prime pagine del romanzo, ma aleggia da subito sulle azioni altrui. Attraverso le allusioni che affiorano nei discorsi dei personaggi, nella mente del lettore si forma l'immagine curiosa di un latifondista che vive isolato dal mondo nella splendida tenuta della Colimbètra, protetto da una milizia privata che veste anacronistiche divise borboniche. Pur essendo devotamente fedele alla memoria della moglie, per stemperare la solitudine delle giornate di Colimbètra decide di risposarsi, ciò che lo trasforma, a dispetto delle intenzioni, nell'epicentro dello scontro elettorale che divide Girgenti: fratello della futura seconda moglie Adelaide è infatti Flaminio Salvo, membro del partito clericale, in cerca di appoggi per sostenere l'elezione di un candidato contrapposto a Roberto Auriti, scelto dal partito liberale.

Nonostante per mezzo del suo personaggio si uniscano le diverse sottotrame dell'opera, don



Luigi Pirandello.

Ippolito Laurentano non ha mai ricevuto un grande rilievo dalla critica, che si limita a bollarlo come personaggio umoristico, categoria che nell'esegesi pirandelliana gode di un utilizzo sovente arbitrario. Tuttavia, per mezzo degli occhi della giovane e sensibile Dianella Salvo, figlia di Flaminio, l'autore ne tratteggia la figura con tali parole: “Dianella guardava con piacere e indefinibile soddisfazione quel vecchio, a cui la virile bellezza, la composta vigoria, la sicura padronanza di sé davano una nobiltà così altera e così serena a un tempo; indovinava il tratto squisito che doveva avere senza il minimo studio e però senza ombra di affettazione, e soffriva nel porgli accanto col pensiero sua zia Adelaide di così diversa, anzi opposta natura: scoppicante e sempliciona”<sup>6</sup>. Un ritratto che non ha alcunché di umoristico, né nell'accezione pirandelliana, né in nessun'altra.

Anche quando l'umorismo arriva a colorare il mondo della Colimbètra, e lo fa sovente, l'oggetto non è mai il Principe: avere una milizia privata in uniforme borbonica nell'anno 1893 è buffo, tuttavia l'umorismo di ciò non ricade sul principe, bensì sul capitano di essa, l'ingenuo cafone Placido Sciaralla, e sugli uomini che ne fanno parte. Deliziosa, ad esempio, la memorabile apertura del capitolo IV della parte prima: “In fondo al vestibolo, tra i lauri e le palme, su lo sfondo della gran porta a vetri colorati, la preziosa statua acefala di Venere Urania, scavata a Colimbètra nello stesso posto ove ora sorge la villa, pareva che non per vergogna della sua nudità tenesse sollevato un braccio davanti al volto ideale che ciascuno, ammirandola, le immaginava subito, lievemente inchinato, come se in realtà vi fosse; ma per non vedere inginocchiati alla soglia della cappella che si apriva a destra tutti quegli uomini così stranamente parati: la compagnia borbonica di capitano Sciaralla”<sup>7</sup>. Quando subito dopo il Principe, in dialogo col vescovo, esce dalla cappella, ha però la composta dignità di sempre.

La grandezza del personaggio di don Ippolito non si esplica soltanto nel suo contegno, nella sua sobrietà e nella generosità verso il prossimo: a dispetto delle proprie nostalgie borboniche e la corrispondente avversione alla monarchia sabauda, riesce infatti a conservare con accortezza il titolo di Principe e i propri possedimenti, in particolare la tenuta di Colimbètra dove trascorre la vita occupandosi di scavi archeologici, allestendo un museo di reperti greci e studiando i passi degli storici antichi che parlano di Ákragas. Quando tale idillio viene spezzato dalla sua unica debolezza, risposarsi con la querula e insulsa Adelaide Salvo, pentitosi della decisione il Principe non consuma il matrimonio, ciò che era comunque previsto dal contratto, e ignora completamente la novella sposa; quando si avvede di aver spinto tanto ella quanto sé stesso sull'orlo della disperazione, al fine di trarre entrambi dall'incresciosa situazione suscitando il minor scandalo possibile orchestra per Adelaide l'incontro e la fuga con un nuovo amante. Finalmente libero e di nuovo padrone di sé stesso, don Ippolito può finalmente tornare a ciò che davvero rende viva la sua vita: la memoria della moglie, della monarchia borbonica e dell'antica Grecia.

L'atteggiamento del Principe potrebbe sembrare una fuga di fronte alla realtà e alla vita, ma non è così; fra tutti i personaggi del romanzo, vecchi e giovani, egli è infatti l'unico che viva l'esistenza appieno, nell'unica dimensione possibile in cui essa può svolgersi: il passato<sup>8</sup>. Né suo padre Gerlando, né suo figlio sono riusciti a sopravvivere alla storia: entrambi abbagliati ciascuno dalle illusioni del proprio tempo (il Quarantotto il primo, i Fasci siciliani il secondo), hanno conosciuto il più ingrato dei destini, l'esilio; Mauro Mortara e Roberto Auriti, protagonisti di un Risorgimento che li ha subito messi da parte, a decenni di distanza vengono riassorbiti dal medesimo sistema e condotti il primo alla morte, il secondo in rovina per colpa di compagni di partito implicati nello scandalo del Banco di Roma. Don Ippolito, l'anziano Principe in cui la critica non vede altro che una caricatura, rivela in realtà la tempra di un eroe che come l'Odisseo di cui sopra non è privo di umane fragilità, ma è in grado di superarle. Alla devastante ruspa che, triturato ogni altro personaggio, vecchio e giovane, non lascia che macerie ai piedi sdegnosi di un angelo inquietante<sup>9</sup>, egli oppone un altro marchingegno altrettanto elaborato: il proprio sistema particolare, realizzato nella tenuta della Colimbètra, un'oasi in cui il passato è vivo e su cui la furia senza nome dell'attualità non ha alcun potere distruttivo<sup>10</sup>.

Qualcuno, in seguito, ha tentato di imitarlo, sebbene con minor successo: basti pensare a un certo Principe di Salina che, qualche decennio dopo *I vecchi e i giovani*, proclamerà l'immutabilità del mondo, ma poi si dovrà arrendere contemplando, in punto di morte, l'infaticabile opera della consunzione.

*I vecchi e i giovani* non ci rivela quindi soltanto un Pirandello con opinioni storiche ed esistenziali molto più sfaccettate e complesse di quelle solitamente attribuitegli; ma, soprattutto, dà vita a un personaggio memorabile. In uno dei romanzi più sottovalutati della nostra letteratura, uno dei personaggi più commoventi, uno degli eroi più grandi: fra tutti i paradossi donatici da Luigi Pirandello, probabilmente il più prezioso e il più pirandelliano di tutti.

Ricordiamo questo eroe in una delle ultime scene in cui appare, quando ritorna alle consuete occupazioni con la ritrovata serenità di sempre: “Don Ippolito, quella mattina per tempissimo, s'era recato a cavallo, con la scorta di Sciaralla e di altri quattro uomini, a visitare più attentamente quei luoghi, e in ispecie la costa di quel Monte Grande, nella contrada detta Litrasì, ove sono certi loculi creduti da alcuni topografi tombe fenicie, ma che a lui parevano molto più recenti e disposti e scavati in uno stile uso in Sicilia al tempo del basso impero, sicché potevano risalire agli anni del vescovado di San Gregorio, cioè al tempo che colà erano sbarcate le tre fedeli vergini Bassa, Paola e Agatonica, con la salma odorosa della santa martire Agrippina.

Di ritorno, benché da ogni parte gli si tendessero amenissimi allo sguardo nel tepore quasi primaverile immensi tappeti vellutati di verzura, qua dorati dal sole, là vaporosi di violente ombre violacee, sotto il turchino intenso e ardente del cielo, don Ippolito, guardando le sue mani appoggiate sull'arcione della sella, non aveva pensato più ad altro che alla morte, alla sua scomparsa da quei luoghi, che ormai non doveva essere lontana. Ma contemplata così, sotto quel sole, in mezzo a tutto quel verde, mentre il corpo si dondolava ai movimenti uguali della placida cavalcatura, la morte non gli aveva ispirato orrore, bensì un'alta serenità soffusa di rammarico e insieme di compiacenza, per la gentilezza e la nobiltà dei pensieri e delle cure, di cui aveva sempre intessuto la sua vita in quei luoghi cari, a cui tra poco avrebbe dato l'ultimo addio. E s'era immerso a lungo in quel sentimento nuovo di serenità, come per mondarsi del terrore angoscioso ch'essa, la morte, gli aveva cagionato finora, e a cui doveva quelle indegne sue seconde nozze che avevano profanato il decoro della sua vecchiezza, l'austerità del suo esilio”<sup>11</sup>.

Matteo Verzeletti

<sup>1</sup> *La storia* 2, vv. 1-4, in *Satura*, Mondadori 1971.

<sup>2</sup> Qualche tempo fa un collega, catanese, insegnante di storia e filosofia, ci domandava stupito se fosse possibile parlare di letteratura siciliana. Noi rispondemmo chiedendoci paradossalmente se fosse possibile parlare di letteratura italiana, poiché redigendo il canone dei siciliani eccellenti (Verga, De Roberto, Pirandello, Brancati, Vittorini, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Bufalino) ci si accorgerebbe di aver compilato, con poche esclusioni, il canone dei compatrioti eccellenti.

<sup>3</sup> Il quale sosteneva l'arte fondarsi non sul nuovo, bensì sul bello (cfr. *Sul discorso di Madame de Staël - Lettera di un italiano ai Compilatori della Biblioteca*, in *Biblioteca italiana*, n. 2, aprile 1816).

<sup>4</sup> Almeno ventisette secoli prima che la personalità di Vitangelo Moscarda andasse in pezzi, infatti, i flutti del Mediterraneo erano solcati da un eroe al tempo stesso navigatore curioso e accorto stratega, pragmatico mercante e re dal coraggio implacabile, paziente temporeggiatore e vendicatore spietato, che soleva presentarsi sotto il falso nome (pirandelliano quant'altri mai) di Nessuno. Appare quindi agevole notare come la differenza fra uomo arcaico e uomo moderno non risieda tanto nel loro stato, del resto identico, quanto nelle strategie con cui fanno fronte a esso: azione l'uomo arcaico, paralisi l'uomo moderno.

<sup>5</sup> L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Opportunity Books 1995, p. 459.

<sup>6</sup> L. Pirandello, *op. cit.*, p. 214.

<sup>7</sup> L. Pirandello, *op. cit.*, p. 107.

<sup>8</sup> Come già detto da sant'Agostino (*Confessiones* XI, 14), il futuro non esiste, ciò che si accorda perfettamente con quanto insegna la glottologia sulle lingue antiche: originariamente in esse il tempo verbale del futuro non esisteva e si formò solo in seguito grazie alla rifunzionalizzazione di una forma secondaria del congiuntivo che, come noto, esprime l'eventuale, il desiderabile, l'impossibile; d'altra parte, nemmeno il presente esiste, poiché nell'istante stesso in cui è percepito è già trascorso. Il passato è quindi l'unica dimensione temporale in cui la vita umana può dispiegarsi. Espressioni in voga quali “vivere nel presente” o “vivere il presente” sono *monstra* concettuali e linguistiche poiché situano, usando una terminologia parmenidea, l'essere (“vivere”) nel non-essere.

<sup>9</sup> Così Walter Benjamin descrive l'azione della storia nell'abusata pagina di *Sul concetto di storia* (Einaudi 1997) in cui commenta il dipinto *Angelus novus* di Paul Klee (pp. 35-37).

<sup>10</sup> In tal senso i fratelli don Ippolito e don Cosmo, che la critica evidenzia come opposti, sono in realtà sottilmente speculari: entrambi vivono appartati dal mondo, dediti al culto di una disciplina (il passato per Ippolito, la filosofia per Cosmo) che ha svelato loro la fatuità del presente. Vi è tuttavia una differenza fondamentale di temperamento: sereno, affabile e sicuro di sé il primo quanto il secondo è insicuro, svagato e introverso.

<sup>11</sup> L. Pirandello, *op. cit.*, p. 412.



## LA BALLATA DI NARAYAMA

### Il rapporto tra genitori e figli in un racconto spietato

**G**li ultimi tempi mia nonna a volte guardava la montagna visibile da casa nostra, esprimendo il desiderio (o la minaccia) di andarci da sola, perdendosi lì sopra per non tornare mai più; a morire, era sottinteso. (Chesterton diceva che per gli atei la vita è un labirinto senza centro. Sospetto che per i malati di Alzheimer come mia nonna la vita sia un labirinto senza labirinto).

Cose che succedono, i vecchi ne dicono tante. Noi non l'avremmo mai lasciata andare. Che bisogno c'era? Potevamo prenderci cura di lei, ne avevamo tutti i mezzi. Ma a me questo desiderio ricordava qualcosa di giapponese.

È curioso vedere il modo in cui racconti e mitologie lontanissime tra loro, passati di generazione in generazione da anziani a ragazzi o di letteratura in letteratura, confluiscono in echi, rimandi e fusioni impossibili. A me, il desiderio gioioso di mia nonna non poteva che farmi tornare in mente il modo in cui la vecchia Orin si preparava ad affrontare anche lei la sua montagna e la morte solitaria: come di festa al termine di una accettazione totale della finitudine della vita. Chi è la vecchia Orin? Perché ora siamo in Giappone? Andiamo con ordine.

Un'antica leggenda giapponese mai confermata, importata dalla Cina, è quella dell'Ubasute: per salvaguardare la vita di un villaggio in tempi di carestia era necessario abbandonare i membri anziani in località lontane lasciandoli morire.

Pare si tratti di storie prive di fondamento, chissà; sta di fatto che il tema dell'abbandono dei membri improduttivi della classe sociale non è un refrain confinato nella società post-capitalista, coi suoi vecchi lasciati a spegnersi di solitudine negli ospizi o gli improduttivi economici (i poveri, insomma) mollati al loro destino un po' da sempre. Il peso degli anziani nel consorzio umano è a tutti gli effetti insostenibile per chi non può permettersi o non vuole ascoltarli. Non è ciò che accade anche al Re Lear shakespeariano? Privatosi in maniera volontaria (e avventata) di ogni suo bene diviso tra le figlie, spogliatosi di ogni potere, per tutte loro si palesa come un vecchio altezzoso insopportabile, da sopprimere ora che non ha più lo scettro dell'autorità paterna a spaventarle. Quando Lear realizza l'odio delle figlie sconta il proprio orgoglio feroce impazzendo nella tempesta; lui convinto di dover essere amato a prescindere in quanto padre forse non conosceva le parole del filosofo Aristippo riportate da Montaigne, che "quando gli fu ricordato l'affetto che doveva ai propri figli perché erano usciti da lui, si mise a sputare, dicendo che anche quello era pur sempre uscito da lui; e che noi generiamo anche pidocchi e vermi". Il povero Lear odiato da tutte meno da colei che l'ama davvero, Cordelia. E Lear cosa fa? La disereda. Re Lear è una tragedia sulle difficoltà comunicative generazionali scritta secoli e secoli fa, ma sono muri di incomprensione diffusi ovunque ancora oggi.

Cacciare via i vecchi pare inevitabile per chi ha della società una spietata visione da darwinismo sociale: ci si deve scontrare con il brutale istinto di sopravvivenza di comunità umane. Per non morire tutti l'espulsione dei membri "inutili" voleva dire pragmaticamente meno bocche da sfamare, quindi più possibilità di sopravvivenza per chi restava. Bisognava essere pronti a farlo, forse per questo più che confermate da ricerche storiche queste storie si ritrovano in mitologie e folklore. Non è qualcosa di confinato nell'ambito nipponico o shakespeariano: persino leggende pellerossa ne parlano. Chi ha letto La legge della vita di Jack London ricorderà il vecchio indiano Koskoosh che accetta stoicamente, con difficile ma lenta comprensione, di essere abbandonato dalla sua tribù nella neve, essendo diventato nient'altro che zavorra per i loro spostamenti. Questa immagine potente di un vecchio solo e indifeso in balia delle intemperie (neve, tempesta che sia) rimanda alla vecchia Orin inginocchiata in attesa che la morte sopraggiunga. Un personaggio preso di peso da La ballata di Narayama, racconto famosissimo di Shichiro Fukazawa

ispirato alle leggende dell'Ubasute, e che a sua volta ha ispirato riduzioni teatrali e cinematografiche famosissime. Su tutte, quelle antitetiche di Keisute Kinoshita del 1958 e di Shohei Imamura del 1983.

L'originale film di Keisute Kinoshita è un'opera che affonda le radici nel teatro kabuki, uti-

per Tatsuei chiedere alla propria moglie di avere rapporti sessuali con il fratello, o a padri di implorare le figlie di farlo con ogni uomo del villaggio per togliere una maledizione: sarà giusto se contribuirà alla salvaguardia del villaggio stesso. I bambini possono essere venduti se maschi o femmine. Un



Vecchio © Luca Tambasco.

lizzando una messa in scena favolistica di stampo teatrale dal radicato sapore umanista. L'idea che a settant'anni gli anziani dei villaggi sperduti tra i monti Shinsu debbano per legge essere sacrificati sulla montagna di Narayama ripugna Kinoshita: la vecchia Orin è vittima di una società arcaica e oscurantista per cui si sacrifica in maniera imbecille (sono le parole del figlio).

Nel 1983 fu Shohei Imamura a rimaneggiare questo classico del cinema giapponese voltandolo in una visione definita "pornografica" dallo stesso Kinoshita. Si capisce. Per Kinoshita deve essere stato come vedere un proprio figlio partito da casa calmo come un agnellino, inculcato di tanti bei valori, tornare all'improvviso conciato da teppista. Ma Imamura non era un pornografo, bensì un entomologo. Riavvicinandosi alla materia originale dei racconti di Fukazawa spogliò l'impianto teatrale della versione cinematografica originale realizzando un'opera naturalista, sporca, crudissima; non distaccata in senso umano ma di certo in quello morale. Con una immersione totale nella materia incandescente messa su schermo, ci fa vivere all'interno del villaggio senza risparmiarci nulla: entriamo in ogni misera capanna a ogni ora del giorno o della notte; assistiamo a cene, rapporti sessuali, liti, evacuazioni corporali, omicidi, innamoramenti. È un cinema disinibito come pochi.

Viene un dubbio: perché chiamarlo con l'evocativo titolo "ballata", dovendo noi assistere a uomini lerci che scandiscono il loro ritmo di vita tra lavoro massacrante e leggi spietate, tra scopate animalesche (letteralmente, per esempio uno dei figli di Orin ha il vizio di fottere con i cani) e puzze del corpo? Agli abitanti del villaggio non fa né caldo né freddo se ritrovano un feto bluastro mezzo ghiacciato nel loro campo: il problema non sarà il feto, ma perché metterlo proprio nel MIO campo? Così come non è un problema

vedovo o una vedova hanno ancora il corpo caldo del congiunto nel letto e già spargono voce di cercare qualcuno con cui riaccasarsi. La ballata di Narayama è materia brutta e pragmatica di vita contadina portata all'estremo, un Albero degli zoccoli misto a L'altra Heimat portato in oriente, in condizioni di vita ai limiti del possibile. Cosa rimane di bello da vedere in questo ammasso di sopravvivenza grezza?

Ed è qui che Imamura assesta il vero colpo vincente della sua rivisitazione (che gli valse, ricordiamolo, una palma d'oro a Cannes). Comportandosi da novello Herzog nipponico, non si limitò a girare il suo film in studio ma cercò un posto isolato tra i monti giapponesi raggiungibile solo in elicottero. Lì si trasferì con la sua troupe per un anno e mezzo. Lì iniziò a girare senza filtri adeguando le riprese ai ritmi della Terra e all'alternarsi delle stagioni. All'asprezza della natura reagì con stoicismo, continuando a girare, vivendo in una sorta di comune con i membri del cast. Nell'opera compiuta tutto ciò viene fuori con forza. È un film che fluisce, inarrestabile. Alle vicende umane si alternano visioni di animali che brulicano, che si accoppiano o (si) mangiano. Mai vista forse tanta naturalezza nella fusione di umano e animale.

Ci si rende conto pian piano che l'affresco storico-sociale di Imamura è anche un film sulla Legge e il rito. La legge che impone ai vecchi di dover essere trasportati dal proprio figlio sul monte Narayama, ma anche quella feroce per cui una famiglia rea di furto viene presa di peso nottetempo e seppellita viva, donne incinte comprese. E di loro non bisognerà parlare mai più. È la Legge, e non si può trasgredire. Il marito di Orin si era rifiutato di trasportare la madre sul Narayama e per questo non è visto dalla moglie come un esempio di buonsenso in un contesto di ignoranza: è anzi un debole, un vigliacco colpe-

vole di aver portato il disonore su di lei e su tutta la sua famiglia.

Così, ci si rende conto di quanto Orin sia l'anziana custode di una legge arcaica, spietata ma che funziona, introiettata in maniera spirituale più che acritica. Il suo rapporto con il figlio Tatsuei (anche lui portato in minima parte ad ammorbidire la Legge col buonsenso) è improntato a una forma di rispetto e di dialogo aperto. Tatsuei sa di essere colui che dovrà portarla sul Narayama ed è pronto ad obbedire al volere del Dio della montagna. Ma non ne è in fondo convinto.

Qui forse vale la pena ricordare la vecchia suddivisione del pensiero giapponese tra ara e niri. Il primo vuole dire "selvatico, incontrollato", il secondo sta per "ordinato", "adatto ai bisogni dell'uomo". Niri è nell'esocosmo giapponese il mondo del villaggio e dei campi coltivati, Ara saranno quei luoghi dove l'uomo è assente e la natura prolifera senza controllo: foreste e montagne, quindi. La montagna è il luogo privilegiato dove poter accedere a un altro spazio cosmico (Per chi volesse approfondire consiglio di recuperare il pensiero giapponese classico di Massimo Raveri da cui ho tratto questi spunti).

La storia di Imamura ha alcune emozionanti incursioni nello spirituale nonostante il fortissimo realismo, ma anche lì viene il sospetto si tratti di allucinazioni psicologiche – e nello specifico, accade quando Orin e il figlio Tatsuei si ritrovano di fronte lo spirito del padre. Ma il vero iato è tra la parte iniziale del film e quella finale. Lì la polarità tra Ara e Niri si rivela completa. Tatsuei, dopo il rito di preparazione con la madre e gli anziani del villaggio – depositari della sapienza e autorità a rispetto della Legge – si mette in spalla la madre e parte alla scalata della montagna. Il film, fino a quel momento pieno di urla, rumori, risate, ansimi, dialoghi, all'improvviso si ammutolisce. Il paesaggio umano, misero ma vivo e conosciuto, diventa spoglio, impervio, misterioso come poche altre cose. Madre e figlio non parlano. Non c'è nulla di idilliaco nel paesaggio della montagna: lascia sgomenti la presenza di scheletri ovunque. Una volta in cima, forse in modo inaspettato per lo spettatore vista la crudeltà della legge accettata da tutti fino a quel momento, Tatsuei non resiste e abbraccia la madre (lei ricambia), forse non vuole più lasciarla. È uno dei momenti più emozionanti della storia del cinema. A quel punto Orin lo caccia bruscamente. Tatsuei sta per scendere dal Narayama e assiste a un abbandono diametralmente opposto al suo per violenza: un abitante del villaggio che ha legato il padre come un capretto e, incurante delle sue urla disumane, lo butta giù. È il Dio della montagna che lo vuole. Tatsuei assiste sgomento, ripensando forse al suo addio di tutt'altra natura e rispetto, non forzato ma pacifico. A questo punto Imamura si concede forse l'unico altro momento davvero da "ballata" del suo film: inizia a nevicare e Tatsuei lo prende come un segno divino di benevolenza; sa che la madre Orin ne sarà felice e risale su dove l'aveva lasciata inginocchiata. La ritrova già sepolta nella neve, ad occhi chiusi, in attesa. Tatsuei dice alla madre che sta nevicando. Orin fa capire che lo sa ma poi con un gesto brusco della mano lo caccia via. E Tatsuei se ne va riappacificato. Il film iniziava nella neve e nella neve finisce, il ciclo di vita e morte è concluso, la ruota torna a girare. Tatsuei quando diventerà vecchio sarà portato sul Narayama da suo figlio, se con amore o forzatura si vedrà a seconda di come sarà il loro rapporto. Ma per ora non c'è da pensarci e ci si riadagia nei ritmi sempre uguali delle stagioni.

Nicola Laurenza



## Liquore

Che fregatura il tempo – Rendiamo grazie alla sberla ontologica. Il cielo inesauribile detta all'uomo una continua riscrittura, l'esito di volta in volta inedito – Ora pro nobis. In seno alla società barbari strafottenti, manichini presuntuosi passano il testimone, vagamente inconciliabili, francamente incompresi; forze della ruota collettiva, miti di un'epica individuale a volte un po' seccante. Ognuno è il portavoce di un progetto riuscito per caso e fra i mille discorsi abbozzati resta, *ahilui*, un solo compimento. Scartate le possibilità iniziali, si laurea sul filo dell'esperienza.

Giacomo Cattalini



## GRATICOLA

### Contro il giovanilismo editoriale

Ogni anno l'editoria italiana sfrutta la figura del "giovane scrittore esordiente", sfornando innumerevoli variazioni sul tema, all'inseguimento delle diverse fasce di lettori e delle mode del momento: il giovanissimo youtuber adorato dalle folle di teen-ager, che si esprime in un linguaggio basico di emoticon e di paroline colorate; il neo professore di liceo, che cita con aria ispirata sempre le solite frasi di Calvino e fa innamorare le sue colleghe in tutto il Belpaese; quello che "viene dalla strada", meglio se "cattivo ragazzo" (ex-piccolo criminale, ex-drogato) redento dalla scrittura, per chi vuole assaporare in un libro "la vera vita" (non accorgendosi di ingollare un melodramma fatto e finito).

Il fenomeno è ingente - e paradossale, perché l'editoria batte la grancassa della freschezza e spontaneità degli esordienti nel momento stesso in cui queste loro qualità giovanili sono irrimediabilmente trasformate in un prodotto standard dall'editing e dal marketing.

Ulteriore paradosso: se si ha un minimo di senso storico si deve riconoscere che la retorica che esalta l'energia e l'autenticità dei giovani... è vecchia, risale almeno al secolo scorso. Questi primi diciott'anni del 2000 non hanno fatto altro che riciclare per una società iper-mediata e ultra-consumistica l'elogio martellante della Gioventù che ha attraversato il Novecento dal Futurismo al Sessantotto.

In quell'epoca, tuttavia, la retorica giovanilistica si inseriva in un clima di effettivi rivolgimenti politico-sociali, di forti scontri generazionali. Oggi la società, sotto il brulio delle polemiche giornaliera, è quieta, quasi morta; giovani e vecchi, adolescenti e adulti si distinguono sempre meno, se non per i differenti brand che indossano, forse.

Il vero svecchiamento, dunque, la vera novità energizzante sarebbe l'abbandono di questa retorica e il riconoscimento che le uniche differenze a contare, in un contesto che appiattisce le generazioni, rimangono quelle prettamente individuali. Ciascun artista è un caso a sé, inutile qualificarlo come "giovane" o "vecchio". In ambito editoriale, non si tratterebbe di scadere nell'altrettanto decrepita retorica dell'originalità e genialità del singolo, ma, più concretamente, separare "esordiente" da "giovane", valorizzando gli scrittori a prescindere dall'età.

Tra l'altro, sorge un legittimo sospetto: non è che adesso si scelgono questi autori senza molte esperienze di vita e di scrittura, perché più facilmente malleabili e utilizzabili in vista delle esigenze commerciali della casa editrice? Infatti un esordiente giovane si farà presumibilmente guidare dall'editor come un allievo dal maestro, mentre un esordiente maturo tenderà a difendere la sua opera e la sua poetica, frutto di un lavoro pregresso di anni, da ogni modifica in ossequio al marketing.

Eppure gli scrittori maturi, esordienti dopo i trent'anni, a volte oltre i sessanta (Gesualdo Bufalino, che ci attende per lo Speciale del prossimo numero, esordì a 61 anni), sono coloro che hanno fatto il lustro e la fortuna delle case editrici del passato, garantendo continuità a queste imprese al di là dei successi effimeri dei best-seller usa-eggetta che intercettano la moda dell'anno o della settimana. Se l'editoria dimentica tutto ciò, deve rassegnarsi a diventare essa stessa effimera, come una ragazzina affetta da una malattia mortale.

Massimiliano Peroni

## LA REDAZIONE

**Giacomo Cattalini** Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

**Simone Mediolini Devoto** Nasce a Parma nel 1975, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

**Michele Mociola** Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

**Mattia Orizio** Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

**Massimiliano Peroni** Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti. Dal n. 20 è il nuovo direttore responsabile della rivista.

**Luca Tambasco** Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, vivo e lavoro a Istanbul, dove collaboro con Alfa edizioni come illustratore. Il mio blog è [www.lucatambasco.blogspot.it](http://www.lucatambasco.blogspot.it) Disegnatore ufficiale della rivista.



## INFORMAZIONI

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- la pagina facebook **I Sorci Verdi Rivista**
- il profilo twitter **@RivistaSorci**

## ANTICIPAZIONI

il tema del numero 25  
**UNA STANZA TUTTA PER SÉ**  
con uno speciale  
su **Gesualdo Bufalino**

il tema del numero 26  
**IL TERZO REICH**

## COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

**Nicola Laurenza** Nato nel 1991 in provincia di Caserta. Studia Lettere a Cassino, ama la letteratura e il cinema. Morirà ma spera ancora di evitarlo.

**Matteo Verzeletti** Insegnante di lettere nella scuola superiore, si occupa di classical reception studies.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.



## SOSTIENI LA RIVISTA E LE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE I BAGATTI

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti

CAUSALE: Contributo



Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica [redazione@isorciverdi.eu](mailto:redazione@isorciverdi.eu)

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.